

Profezia / Prophecy  
*John Leavitt*

Nel moderno Occidente, la nozione di profezia implica la realizzazione di un discorso pubblico che contenga un messaggio sociale o politico orientato al futuro, tanto che il significato del termine può ridursi al semplice atto di prevedere il futuro: l'immagine emblematica è allora quella del profeta del Vecchio Testamento, che invoca il nome di Dio e condanna i peccati della sua gente. Così inteso, quello della profezia è un fenomeno che ritroviamo soltanto in un ristretto numero di società; non è difficile tuttavia estendere il significato del termine in modo tale da non violare le nostre intuizioni lessicali: se ampliamo l'ambito di ciò che siamo disposti a considerare il "divino" includendovi tutti gli dei e gli spiriti minori, infatti, allora la parola *profezia* finirà col designare un fenomeno molto più vasto. Ogni società considera alcune forme linguistiche a disposizione dei parlanti strettamente legate a quello che, in assenza di un termine migliore, potremmo chiamare l'ambito del non-ordinario o dello straordinario – tanto da considerarle spesso vera e propria emanazione di quest'ultimo. Dalle labbra dei parlanti fuoriesce la voce di un demone da cui sono posseduti, divinità rivelatrice o musa ispiratrice; oppure il parlante narra, di solito in una lingua con contrassegni chiaramente riconoscibili, quel che lei o lui ha provato durante un'avventura nell'aldilà. Si tratta di pratiche che nelle lingue occidentali sono riconducibili a moltissimi termini diversi – *profezia, ispirazione, possessione, capacità mediatica o oracolare, misticismo, trance, estasi* – tutti implicanti la presenza di una lingua in cui chi parla davvero è "fuori" di sé, o estraneo rispetto a chi narra di una simile esperienza "interiore". Viste le connotazioni della parola *profezia*, può essere uti-

le scegliere un altro termine per indicare questo tipo di lingua e di esperienza; adottando la formulazione di Nora Chadwick, perciò, farò uso del termine *mantica*, su cui grava un minor peso connotativo. Il termine deriva infatti da una parola greca che designava il divinatore ispirato.

In molte società le forme del discorso mantico assumono una chiara importanza sociale e culturale. Le ricerche che sinora hanno tentato di comprenderle meglio si sviluppano lungo due direttive: da un lato possono proseguire lo studio comparativo delle diverse teorie del linguaggio; dall'altro possono tentare di ampliare ed arricchire i nostri modelli teorici.

Il primo filone, quello dell'etnografia del parlato, è caratterizzato da un interesse fondamentale: documentare ed analizzare le etnoteorie non occidentali del linguaggio. Nei casi meglio documentati a nostra disposizione, il linguaggio mantico è collocato all'interno di una o più categorie caratterizzate da qualità specifiche come un certo grado di "calore", di potere o a volte – presso popolazioni della zona centrale dell'Himalaya – persino di "trascuratezza". Spesso peraltro tali modi di classificare le forme linguistiche si intersecano con quelle che ci appaiono suddivisioni evidenti, tagliandole trasversalmente.

Se però accettiamo la legittimità degli altri modi di fare teoria, quali saranno le implicazioni per il nostro universo teorico – caratterizzato fra l'altro dalla ricerca di uno statuto e una validità universali? Poiché pensiamo di poter riconoscere la presenza di un linguaggio mantico in molte società, si tratterà di vedere se è possibile considerarlo una forma espressiva paragonabile a quelle che chiamiamo linguaggio poetico, conversazione, racconto e così via – ed è ciò che tenta di fare il secondo filone di ricerca dedicato a questa particolare modalità discorsiva.

Gli studi accumulatisi sul tema dell'esperienza mantica hanno portato alla luce una serie di polarità che si sovrappongono l'una all'altra, ciascuna delle quali coinvolge direttamente il linguaggio:

1. La prima polarità oppone situazioni in cui è la coscienza di un individuo a viaggiare verso un ambito non-ordinario (fenomeno che a volte, ma in modo assai discusso, è designato col termine sciamanismo) a situazioni in cui sono agenti non-ordinari a entrare nel corpo di qualcuno (come nella posses-

sione da parte di spiriti o nel caso dell'esperienza oracolare). Così i viaggi "fuori di sé" sembrano costituire un elemento fondamentale delle tradizioni siberiane, centroasiatiche dell'America meridionale e settentrionale; ; mentre i viaggi "dentro" qualcuno compiuti da spiriti e finalizzati al bene o al male prevalgono in Africa, in Asia meridionale e nell'Europa antica e tradizionale. Altre regioni invece – come l'Oceania e il Medio Oriente dell'antichità, compreso il periodo dei profeti ebraici – sembrano presentare una combinazione o un'alternanza fra i due modelli. In entrambe le forme di viaggio spirituale il linguaggio svolge un ruolo essenziale: per avere un effetto sociale, infatti, il viaggio dello spirito dev'essere raccontato e gli spiriti visitatori di solito segnalano la loro presenza in forma discorsiva. Le differenze presenti in queste situazioni si rifletteranno negli stili – narrativo o all'opposto declamatorio –, oltre ad essere contrassegnate da differenze nell'uso dei deittici e nella struttura del discorso.

2. Chi sta parlando? Il linguaggio dei posseduti e altre forme di lingua rituale implicano una trasformazione nella voce che parla, tale che il parlante principale [*prime speaker*] – per usare la terminologia proposta da Du Bois – cessa di essere identificato col parlante presente, come avviene di solito in situazioni meno insolite. Poiché questa trasformazione verrà interpretata in chiave linguistica saremo indotti a sviluppare un confronto con la linguistica delle personalità multiple o col modello classico dell'isteria; in tutti questi casi, a quanto pare, distinte agentività hanno in comune un unico corpo e segnalano la loro presenza in prevalenza attraverso mezzi linguistici.

3. La polarità fra gradi diversi di controllo si sovrappone alla prima, che abbiamo già citata, fra differenti forme di movimento dello spirito. La definizione più comune dello sciamano siberiano o himalayano, ad esempio, – un individuo in grado di controllare gli spiriti curativi – contrasta con forme di possessione e pratica oracolare in cui l'operatore abbandona il proprio corpo e funge da semplice portavoce del dio. In quest'ultimo caso, la lingua usata sarà un indice della natura dei rapporti di potere fra l'operatore e lo spirito o dio.

4. Come implica la parola *profezia*, il linguaggio mantico di solito possiede una dimensione sociopolitica: l'oracolo parla a nome del dio, rivolto alla società; analogamente nei casi di

possessione da parte di uno spirito, ai subalterni è offerta la possibilità di parlare apertamente proprio perché non sono loro ad essere considerati responsabili del discorso pronunciato – fatto quest'ultimo più volte documentato in Asia meridionale e per le religioni africane tradizionali.

5. Quanto al grado di controllo corporeo richiesto dall'esperienza mantica, si va da un'evidente catatonìa – come accade a volte nelle tradizioni mistiche delle religioni mondiali – sino all'agitazione ed al movimento più selvaggio. Dato che il linguaggio è una funzione corporea, il modo in cui una persona parla (o grida, o strilla in modo isterico) non potrà che costituire un aspetto di una tecnica corporea complessiva, un *habitus* mantico.

6. Sino a che punto l'esperienza mantica può o dovrebbe essere espressa a parole? Nel caso di questa polarità si va dall'esperienza assolutamente ineffabile, che può essere solo indicata e non venire espressa direttamente – come avviene nelle tradizioni mistiche buddista, indu, islamica e, sino a un certo punto, anche cristiana ed ebraica – sino ad esperienze che necessitano di una descrizione o espressione diretta: è quanto accade in molte tradizioni, spesso denominate sciamaniche o oracolari, che vedono nell'esperienza mantica la creazione di un rapporto diretto con poteri straordinari per fini sociali.

7. I modi di parlare di carattere mantico vanno dal silenzio ai rumori non-linguistici, passando per forme – come la glosolalia – incomprensibili ma ben strutturate da un punto di vista fonologico, come nelle tradizioni cristiana e di altre religioni; ma si dà anche il caso di lingue più o meno intelligibili che vengono cantate, si esprimono in versi o per enigmi (come nel caso degli oracoli greci e delle sibille romane), lingue esortative contrassegnate dall'uso di un vocabolario specializzato o arcaico – tutti modi per realizzare una conversazione praticamente indistinguibile da qualunque altra se non per il fatto che è uno spirito che sta parlando, non il soggetto che di solito occupa quel corpo: una situazione documentata con dovizia di particolari da Michael Lambek per l'isola di Mayotte, al largo della costa orientale dell'Africa.

8. Roman Jakobson ha proposto di considerare il linguaggio poetico come una forma di linguaggio che attira l'attenzione sul messaggio in sé, implicando perciò l'esistenza di un li-

vello aggiuntivo di riflessività. Il linguaggio mantico, sebbene spesso sia anche poetico, viene identificato in quanto tale per il fatto di essere emanazione di uno stato fuori dal controllo del soggetto immediato, o racconto di un'esperienza immaginaria in cui il soggetto appare totalmente assorbito. Siamo perciò indotti a ipotizzare possibili paralleli fra lingua mantica e, da un lato, la poesia ispirata, automatica o sognata, dall'altro il racconto del sogno. Ciò che tutte queste attività hanno in comune, infatti, è una sorta di rovesciamento dell'elevata riflessività tipica del linguaggio poetico – quasi un crollo della riflessività.

Tutte le polarità elencate possono esser di grande aiuto nell'orientare le ricerche più serie dedicate al linguaggio mantico. La linguistica infatti si è occupata di rado della natura di questo linguaggio; quanto all'antropologia, la psicologia e gli studi di religioni comparate, se hanno da tempo analizzato le situazioni, gli stati e i sistemi che danno vita al linguaggio mantico, non pare abbiano notato (con qualche eccezione davvero meritevole) che tutti gli aspetti considerati hanno essenzialmente a che fare con forme di discorso.

(Cfr. anche *agentività, poesia, preghiera, riflessività, sogni, voce*).

## Bibliografia

- Chadwick, Nora Kershaw, 1942, *Poetry and Prophecy*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Du Bois, John W., 1986, *Self-evidence and Ritual Speech*, in Wallace Chafe, Johanna Nichols, a cura, *Evidentiality: The Linguistic Coding of Epistemology*, Norwood, NJ, Ablex, pp. 313-336.
- Gossen, Gary H., [1974] 1989<sup>2</sup>, *To Speak with a Heated Hearth: Chamula Canons of Style and Good Performance*, in Richard Baumann e Joel Scherzer, a cura, *Explorations in the Ethnography of Speaking*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 389-413.
- Güntert, Hermann, 1921, *Von der Sprache der Götter und Geister*, Halle, Max Niemeyer.
- Lambek, Michael, 1981, *Human Spirits: A Cultural Account of Trance in Mayotte*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Leavitt, John, a cura, 1997, *Poetry and Prophecy: The Anthropology of Inspiration*, Ann Arbor, University of Michigan Press.

- Lewis, I. M., 1989<sup>2</sup>, *Ecstatic Religion: A Study of Spirit Possession and Shamanism*, London, Routledge.
- Maskarinec, Gregory, 1995, *The Ruling of the Night: An Ethnography of Nepalese Shaman Oral Texts*, Madison, University of Wisconsin Press.
- Rouget, Gilbert, 1980, *La musique et la transe: esquisse d'une théorie générale des relations de la musique et de la possession*, Paris, Gallimard; trad. it. 1986, *Musica e trance: i rapporti fra la musica e i fenomeni di possessione*, Torino, Einaudi.
- Samarin, William, 1972, *Tongues of Men and Angels: The Religious Language of Pentecostalism*, New York, Macmillan.